

considerata dai cittadini come un'istituzione e che quindi sia essa stessa vittima, anzi, la personificazione dell'antipolitica, se vogliamo chiamarla così. Questo direttore generale, anche nella sua quotidianità e persino in famiglia, è oggetto di commenti di antipolitica. Quindi, non posso non esserne consapevole.

In quest'antipolitica si trova sia fisiologia sia patologia. Dobbiamo distinguere l'una dall'altra. Esistono problemi dell'azienda RAI, nel rappresentarsi verso i cittadini, di cui dobbiamo essere consapevoli. Se si rileva un disconoscimento, o addirittura qualcosa di peggio, nei confronti della RAI a causa dei programmi, o per come si comporta, o per come ci relazioniamo con il sistema dell'indotto, o per come i dipendenti RAI si comportano, allora questo diventa un dato fisiologico, al quale non possiamo semplicemente rispondere che non ci piace. Dobbiamo tentare di mettere in campo misure per cambiare.

Poi, c'è della patologia: luoghi comuni e flagellazioni in più che non meritiamo — non tanto io, ma altri, coloro che ci lavorano — poiché all'interno della RAI ci sono cuori, intelligenze e passioni che meritano più rispetto di quanto oggi non avvenga. Comunque, c'è l'una e l'altra, come credo per tutte le istituzioni.

Mi chiedete quanto e come gli organi RAI rappresentino i temi dell'antipolitica. Innanzitutto, io rispetto l'autonomia giornalistica e inoltre credo che l'informazione della televisione segua gli umori del Paese tanto quanto l'informazione della carta stampata. Sta alla qualità professionale di chi la dirige, di poterlo fare bene o male.

In generale, sono d'accordo che abbiamo un atteggiamento, nei confronti non solo del Parlamento, ma in generale sui temi istituzionali, spesso di diffidenza. Probabilmente, dentro l'azienda qualcuno immagina che tale diffidenza sia anche motivata.

Posso però registrare, ad esempio, il seguente dato: nei rapporti con l'AGCOM avevamo certamente qualche difficoltà, in quanto essi si riducevano a rapporti prevalentemente legali. Abbiamo cercato di

istituire un tavolo di confronto, degli incontri informativi, perché credo che dalla reciproca conoscenza dei problemi si migliorino le cose.

Condivido il fatto che ci debba essere, da parte della dirigenza in generale e comunque dell'azienda RAI, più attenzione ai temi che vengono sollevati. Di ciò, francamente, la consapevolezza interna non è del tutto piena. Se mi consentite, credo che la consapevolezza di questi temi sia maggiore nei vertici che nella base in azienda. Però, sta a noi diffonderla, e l'ho già detto anche in altre occasioni.

Per quanto riguarda infine i bilanci, vorrei chiarire che non ho detto che siamo di fronte ad una situazione catastrofica. Ho detto che nel 2008 ci saranno oneri di estrema gravità che derivano da impegni assunti — che ho precedentemente definito cambiali in scadenza — in un contesto in cui tutta la televisione generalista non ha più i margini di crescita del passato. Non solo noi, ma anche Mediaset e la televisione commerciale in generale. Lo sappiamo tutti e ne siamo tutti consapevoli.

Questo è un tema che può creare problemi strutturali nel medio termine. Se non cominciamo a rifletterci adesso, come avviene per tutte le forbici, quando si cominciano a divaricare dal primo anno e si tira avanti per dieci anni, poi non si rimedia più.

La politica della RAI è pluricentrica. Per quanto riguarda quanto la direzione regionale sta facendo, come ho detto, occorre soprattutto, e non è facile, cambiare le aspettative del sistema interno e di quello esterno sull'azienda. Bisogna far capire che un certo periodo industriale ha avuto un suo ciclo e che è necessario entrare nella logica di una maggiore sobrietà.

PAOLO BONAIUTI. Signor presidente, chiedo scusa al direttore generale della RAI, ma mi sento un po' nella condizione di un lettore di un giallo affascinante, che viene un po' tradito dal fatto che non gli arriva una conferma della soluzione.

Ricordiamo che cos'è successo. Il tema di questo giallo, chiamiamola la sparizione

di Rai Way — adopero questo sostantivo per attenermi ai termini giallistici —, è stato introdotto dall'audizione del consigliere Petroni, a mio parere molto utile, poiché ha fatto venire alla luce un cadavere che altrimenti sarebbe rimasto sul fondo. Però, alla fine di tutta questa audizione, dopo aver sentito i vari interventi dei colleghi che, come tanti Hercule Poirot, si affrettavano a scavare di qua e di là, sono rimasto sempre con il dubbio di fondo: valorizzare, che cosa vuol dire? Intendete vendere per cercare di rimpinguare le casse della RAI e il magro bilancio che vi arriverà l'anno prossimo, quando dovrete pagare i diritti sportivi e si dice che supererete i 200 milioni di euro di deficit? È questo il motivo? So che lei sta cercando di ridurre a 180 quei 200 milioni di euro, però restiamo sempre su cifre alte.

Ci risolva questo mistero, perché siamo appassionati di Rai Way. Vogliamo sapere: se la vendete, quando vi rende? È utile venderla? Oppure dopo pensate che sarà depauperato il bilancio e ipotizzate di vendere qualche altra cosa a pezzi?

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Signor presidente, innanzitutto, per quanto riguarda il 2008 ho parlato di 200 milioni di costi in più, non di perdite. Sono due cose diverse. Grazie a Dio ci sono anche i ricavi.

Non siamo profeti, però è chiaro che a fronte di eventi di grande rilievo, come i mondiali o le olimpiadi, abbiamo sempre avuto anche una crescita di introiti pubblicitari. Meno che proporzionale, ma di crescita si tratta. Se non fosse così, ci dispereremmo maggiormente. Però, certamente, il tema è molto rilevante, come anche la difficoltà.

Per quanto riguarda la sua rappresentazione, personalmente fatico a vedere il giallo in questa vicenda di Rai Way, al di là dell'assassino, o del maggiordomo. Io qui devo rappresentare gli atti aziendali. Le opinioni private mie, di consiglieri, di cittadini, possono essere le più varie. Ebbene, il consiglio di amministrazione della RAI, che è l'unico soggetto che può assu-

mere decisioni in questo senso, non ha deliberato nulla circa Rai Way, se non quello di studiare il problema della valorizzazione. Che cosa vogliamo o non vogliamo fare non riguarda una mia personale opinione, al di là del fatto che ho una storia personale su Rai Way. È una decisione che il consiglio deve ancora assumere. Il consiglio non ha assunto alcuna decisione in tal senso. Ha soltanto dato mandato alla direzione generale di cercare persone in grado di aiutarci a studiare la questione. Tutto qui. Non mi sembra un giallo così appassionante. La RAI si esprime attraverso i propri organi e l'organo che decide su questo è il consiglio di amministrazione.

Se mi chiedete il valore di Rai Way, rispondo che all'epoca in cui partecipai, anche se in maniera esecutiva e non deliberativa, poiché ero vicedirettore generale, alla decisione di cedere una quota di Rai Way, concludemmo un accordo da 406 milioni di euro per il 49 per cento. Quindi, il valore complessivo dovrebbe attestarsi intorno a 820 milioni di euro. Però, le valutazioni attuali sono inferiori a quelle dell'epoca. Non di molto: erano scese notevolmente, ma adesso stanno risalendo. Almeno, questo è quello che mi dicono gli esperti.

Come sapete, adesso è in corso un'importante operazione, o gara, analoga a quella fatta da Wind, che ci fornirà quello che si suole chiamare un *benchmark*, ossia un punto di riferimento concreto, il quale ci aiuterà a valutare meglio. Infatti se qualcuno fa la gara, ottiene dei valori e vede le condizioni, tutto ciò aiuta anche a noi a conoscere il futuro.

WILLER BORDON. Signor presidente, cercherò di essere bravo quanto l'onorevole Bonaiuti nel tempo occupato, partendo dalla considerazione di un giudizio piuttosto positivo per la franchezza — al limite del ragionamento impietoso — con cui il direttore ci ha rappresentato la situazione. In particolare la voglio citare ponendo un problema che lei ha definito molto serio, quello della cosiddetta *governance*. Lei è andato più avanti, in questa

considerazione che io vorrei nuovamente sottolineare, poiché mi sembra l'elemento politico di oggi.

Lei ha parlato di una *governance* — questo ci riguarda direttamente, lo dico ai colleghi — costruita più in funzione degli equilibri o dell'equilibrio (le due cose non sono poi tanto diverse in questo caso), che in funzione del cambiamento, o anche più semplicemente del governo di un'azienda complessa, quindi della capacità inevitabile di prendere decisioni.

Ci ha parlato di cambiamento, poiché è ovvio che qui non si tratta di dirigere un'azienda in una situazione stabile, ma si tratta di farlo in quella situazione che lei poco prima ci ha rappresentato, cioè di trasformazioni straordinarie, sul piano stesso del mercato di riferimento.

Non a caso, ci ha parlato — si tratta del ragionamento che mi ricollega adesso a quanto chiedeva Bonaiuti — dell'aumento delle spese, al quale non potrà sempre fare adeguato riferimento un aumento delle entrate. Il quadro evolutivo complessivo, infatti, dimostra che, chiunque diriga l'azienda, se la televisione generalista non opera cambiamenti strutturali, essa non è in grado di incrementare i ricavi.

Se mi permette, dopo il giudizio positivo, trovo che sia stato anche lei colpito — ma nel suo caso era quasi obbligatorio — da quella malattia tipica dei dirigenti italiani, di cui prima parlava l'onorevole Tranfaglia: l'ipocrisia.

Fra l'altro, il riferimento al famoso filosofo — lo dico per gli stenografi — era per uno scritto del 1917 di Antonio Gramsci, in cui analizzava il comportamento delle classi dirigenti, argomento su cui lo stesso Gramsci ritornerà anche più tardi, nei *Quaderni*.

Lo dico rispetto al ragionamento che lei ha condotto, rispetto al fatto che non ci sia stata influenza della politica nelle decisioni prese dal consiglio di amministrazione.

Lei fa bene e ha il dovere di dirlo, ma se dovessimo crederci anche noi, l'ipocrisia aumenterebbe al cubo. Lo dico, appunto, fuori da ogni ipocrisia. Le nomine di un consiglio di amministrazione che passano

attraverso il filtro della politica — anche se in questo caso nobilitato dalla politica rappresentativa, ma sappiamo che oggi, con l'attuale sistema elettorale, di fatto questo filtro non esiste quasi più — non possono che corrispondere, ahimè, alle decisioni di carattere politico.

Il tema è questo e lo dico perché è bene arrivare fino in fondo; questo è il problema, la malattia sulla quale mi rendo conto che anche il miglior *management* rischia di trovarsi quasi impotente. È chiaro che non è lei l'interlocutore di questo mio intervento. Lo siamo per qualche verso noi stessi, nel senso che dovremo quanto prima recidere questo nodo; diversamente, di volta in volta, secondo la maggioranza e l'opposizione, continuiamo a rimpallarlo.

Chiudo questa vicenda e passo alla questione *Incantesimo*, rivolgendomi anche all'amico Beltrandi. Non vorrei che sottovalutassimo la questione: noi non dobbiamo occuparci di *Incantesimo* in quanto *fiction*, come non potremmo — o non dovremmo — occuparci dell'una o dell'altra scelta che la RAI fa nel campo della programmazione. Qui la questione riguarda, mi dica se sbaglio, dell'attualmente unica produzione di *soap* italiana fatta dalla rete ammiraglia della RAI, quindi stiamo parlando di un fatto produttivo della più importante azienda di produzione culturale italiana.

Se non è questa una questione di cui deve occuparsi la Commissione di vigilanza sull'andamento della radiotelevisione pubblica e del servizio pubblico, mi domando di cosa dobbiamo occuparci. Forse, appunto, solo delle questioni di interferenza, o degli equilibri, o di quanti minuti appaiono le forze politiche e quant'altro. Stiamo ormai parlando di una produzione seriale che riguarda direttamente 350 persone; del più importante centro produttivo di *fiction* che è insediato nella capitale del nostro Paese, dove fra l'altro si è svolta poco tempo fa, con grandi celebrazioni anche da parte della RAI, un'importante manifestazione. Si festeggia cosa? La chiusura dell'unica *soap*? Il problema posto è questo, non altro.

Questo problema riguarda, ovviamente, una filiera complessiva. Vorrei ricordare che non esiste più il termine, così schematico, di cultura alta e cultura bassa e che ormai le persone che lavorano nel seriale della *fiction* sono fondamentalmente gli stessi che lavorano poi anche nel cinema d'autore. Si costruisce, si cresce, e così via. Il problema è centrale rispetto a tutto ciò.

L'altro ieri ho ricevuto una telefonata di coloro che fanno parte del coordinamento di scrittura di questa *fiction*, gente che lavorava in RAI e che ivi si è formata, preoccupatissima perché giustamente ritiene che si stia chiudendo.

Il problema che è stato posto, lo dico perché altrimenti francamente non so di cosa stiamo parlando, era questo e rispetto a questo vorremmo ricevere risposte un pochino più precise, tenendo presente che — se non ho capito male prima, ma può darsi che io abbia capito male — lei ricordava che quello spazio, sostanzialmente, è sempre stato lasciato quasi libero alla controparte, che in quello stesso spazio manda, per l'appunto, alcune importanti *fiction*. Per una volta che la RAI ha tentato di occuparlo con *Sotto casa*, è stato un mezzo fiasco, obiettivamente. Si tratta di un problema gigantesco, che mi interessa. Mi interessa capire se la produzione pubblica è in grado di competere su questo terreno fondamentale.

Quindi non vi può essere riferimento, nello stesso spazio, per la *fiction Incantesimo*, poiché prima non c'era altro, se non qualcosa che faceva circa la metà di ascolti. Fra l'altro mi risulta essere oggi in crescita, in quanto prima c'era *Sotto casa* e quindi non c'è mai stata in quello stesso spazio. *Incantesimo* parte da gennaio, quindi non può esserci stato prima.

Al di là di tutto, il punto è il seguente: il ragionamento non può essere soltanto contabile. Intendo dire che la sostituzione non può essere l'acquisto di *Derrick*. Se qualcuno mi dicesse che al posto di quella *fiction* se ne fa un'altra, o si fa qualcosa comunque di produttivo, nello stesso campo, che ha un ascolto maggiore, allora si fa un discorso che sta in piedi, diver-

samente si confondono le cose e il rapporto viene fatto fra i fagioli e le patate. È questo il punto.

Non capisco, se non dovessimo parlare di questo, perché si sarebbe mossa anche una parte della rappresentanza istituzionale della città di Roma. Su tale argomento io credo che ci sia bisogno quantomeno di un ulteriore approfondimento.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Signor presidente, per quanto riguarda la *governance* ribadisco quello che ho detto, mi pare, anche altre volte, sia qui che pubblicamente. I meccanismi di *governance* della RAI sono, in realtà, piuttosto antichi, al di là delle diverse versioni legislative. Mi viene in mente questo esempio, ma non perché mi riguardi: il potere di spesa del direttore generale fissato — per legge, non so quando — a 5 miliardi di vecchie lire, è una cosa che non esiste in alcuna azienda del mondo. I poteri di spesa, troppi o pochi che siano, vanno decisi in base alla funzionalità. Non possono essere decisi per legge, tantomeno con una legge di quindici anni prima: 5 miliardi di lire nel 1990 erano qualcosa, oggi 2,5 milioni di euro corrispondono forse a un quinto di quel valore.

Si tratta di un esempio, per dire che ci sono cose che — a mio avviso, ripeto — sono state concepite in larga misura per una gestione di equilibrio e di equilibri, di poteri, di politica, di pluralismo. Probabilmente io non ho vissuto quell'epoca, immagino sicuramente più gloriosa dell'attuale, della RAI di alcuni anni fa in cui questo sistema funzionava perfettamente e ha consentito all'azienda anche alcuni grandi rinnovamenti, di introdurre forze nuove e diverse rappresentanze della società. Oggi, di fronte a un cambiamento industriale profondissimo, secondo me quel tipo di sistema non è adeguato. Non faccio riferimento ai meccanismi di nomina, di cui tanto si parla e su cui non mi esprimo, quanto al fatto che le decisioni — mi ricollego indirettamente a *Incantesimo* — che può assumere la RAI, dato il suo sistema di governo, richiedono un tempo

multiplo rispetto a qualunque altra azienda che opera nel settore.

Quando ci vogliono sei mesi per decidere su un contratto, di fronte a uno scenario di cambiamento economico, competitivo e industriale, certamente si pone qualche problema.

Quando per decidere chi si occupa di *Uno Mattina* bisogna riunire tre volte un consiglio di amministrazione — dico per dire, non perché voglia contestare la collegialità — ciò è problematico, al di là delle scelte.

Io ho una figlia che ha una di quelle cosiddette macchinette, con un limitatore di velocità a quaranta all'ora, grazie a Dio, avendo sedici anni. Tuttavia, se uno vuole andare a Milano con una macchina limitata a quaranta all'ora, sicuramente ci impiega molto tempo. L'importante è, certamente — è responsabilità nostra — avere la direzione giusta, ma la velocità è governata da queste regole. Se la velocità del sistema è maggiore, noi perdiamo per forza terreno. Questa è un po' la considerazione di sintesi.

Per quanto riguarda l'ipocrisia, io ho detto quello che consta a me. Ho avuto contatti col mondo politico, non credo di averne seguito nessuno, per quello che mi ricordi. Si tratta di comportamenti del tutto legittimi, peraltro, poiché chiunque ha facoltà di chiedermi qualche cosa.

Ho detto di avere parlato con consiglieri di amministrazione. Questi ultimi non mi dicono di essere portavoce di qualcun altro. Parlano a nome di se stessi, a quanto mi consta. Ho trattato, nei fatti, con un consiglio di amministrazione regolarmente nominato che, nella pienezza delle sue funzioni, esprime le proprie valutazioni e ho dichiarato di non poter fare processi alle intenzioni. Siccome mi sento un uomo libero, non vedo perché dovrei dire che qualche consigliere RAI, di destra o di sinistra, non lo è altrettanto. Non mi sento in diritto di fare un'affermazione del genere. Posso lavorare di immaginazione, ma io qui devo dire quello che a me effettivamente consta.

Per quanto riguarda *Incantesimo*, ho detto che la scelta di investire nel *day time*

è stata una scelta che l'azienda ha consapevolmente assunto — e che tra l'altro mi precede — proprio per una strategicità di quella fascia. Siamo perfettamente consapevoli che si tratta di un fatto produttivo rilevante, come lo era anche *Sotto casa* (non a caso, anche la chiusura di *Sotto casa* è stata molto tormentata). Tuttavia gli esperimenti si possono fare nella misura delle forze che uno ha. Se questo esperimento avesse avuto grande successo, non parleremmo neanche della questione. Non ha avuto grande successo: *Derrick* faceva più ascolto di *Incantesimo*.

So benissimo che le due cose non sono paragonabili, però se io chiedo alle reti di risparmiare sugli artisti, sui programmi e quant'altro, le reti mi possono obiettare, come mi ha obiettato il direttore di Rai Uno, che venti minuti di *Incantesimo* costano come tutto il resto della programmazione giornaliera della rete. Si tratta, lo ammetto, di una valutazione contabile. Siamo consapevoli della strategicità — tanto è vero che una decisione non è stata assunta, proprio perché è seria da assumere — e neppure possiamo ignorare i dati della realtà.

FRANCESCO MARIA GIRO. Signor presidente, fatico a nascondere un certo imbarazzo. Vorrei evitare, insieme a voi colleghi, di vivere questa vicenda un po' surreale, o il romanzo giallo che in essa legge l'amico Bonaiuti. Questo è un romanzo che si sviluppa, ma che non si conclude mai; una vicenda che si ripete. Ognuno — fa bene il direttore Cappon — risponde per quello che ha fatto, che ha visto, o che ha potuto valutare e decidere. Ebbene, da quando siamo stati insediati in questa Commissione, noi ripetiamo molte considerazioni, ma non arriviamo mai al punto.

La relazione introduttiva del direttore generale è stata importante e significativa. Qui si parla di una mancata crescita di ricavi, dovuta a dinamiche di costi che — non ho motivo di mettere in dubbio le sue affermazioni — sottostavano a logiche in-

flattive. Vorrei capire se questa mancata crescita di ricavi è il preludio di un declino o di un ripensamento della RAI.

Ha ragione l'onorevole Giulietti, quando afferma che tutto va documentato, spiegato e approfondito. Qui, infatti — cito il direttore Cappon — si aprono problemi strutturali e si ripropongono purtroppo, ormai da un anno a questa parte, i problemi della quantità di risorse pubbliche, del canone, dell'evasione, di fenomeni organizzativi — ha detto ancora il direttore — riconducibili addirittura al momento della fondazione dell'azienda. Altro che preoccuparsi di Rai Way e di *Incantesimo*! Bisogna preoccuparsi del futuro della RAI. È questo il mio imbarazzo, anche se io sono una persona abbastanza ottimista.

Negli interventi dei colleghi noto uno spirito costruttivo, lo sforzo di trovare soluzioni e percorsi. Altrimenti, non capirei la natura stessa, istituzionale, di questa Commissione. Quest'ultima, naturalmente, non vuole praticare la politica dell'ingerenza, ma qualcosa dovrà pur dire. E per dire, bisogna conoscere.

Diversamente, continuiamo a ripeterci le stesse cose e siamo i primi a provare, come classe dirigente, un sentimento di impotenza, imbarazzo e forse anche di quella ipocrisia alla quale faceva riferimento chi mi ha preceduto. Da tutto ciò dobbiamo trarre le dovute, logiche conseguenze.

Sono certo confortato dal fatto che ci sia stato questo incontro, che naturalmente è seguito ad altri incontri, ma infine — credo che il direttore generale l'abbia detto — dobbiamo fermarci un attimo a riflettere e, come il collega Tranfaglia auspicava, lavorare concretamente assieme.

Forse è davvero giunto il momento che la politica faccia un passo indietro — mi riferisco alla politica « politicante » — e lasci lavorare questa azienda con quel senso di responsabilità che può derivarle soltanto da un pieno sentimento di libertà riguardo alle scelte che dovrà compiere. Scelte che immagino — stando a quello che ha detto il direttore generale della RAI —

siano molto impegnative: strutturali, sistematiche, organiche, profonde e verticali.

In questo discorso si inserisce il problema di *Incantesimo*. Forza Italia si è schierata in modo abbastanza netto su questa questione. Certo, si tratta di una produzione di *day time*, quindi di una produzione impegnativa anche sotto il profilo dei costi. Non si tratta di una produzione che l'azienda RAI poteva affrontare a cuor leggero. I rischi esistevano.

I dati sull'ascolto sono un po' contraddittori. Lei, direttore, ha parlato di 13,99 per cento, in confronto anche al 17 o 18 per cento del passato, per cui dovremo effettuare una valutazione. In effetti, abbiamo parlato di bilanci che risultano essere stati — diciamo così — interpretati. Non vorrei che anche i dati dell'*audience* fossero interpretati e interpretabili.

Dobbiamo comprendere bene che cosa fare, essendo coinvolti, come ricordava il senatore Bordon, molti operatori, autori, attori, registi, sceneggiatori e scenografi. Insomma, si parla di 700 addetti, di cui 350 in linea diretta e altrettanti nell'indotto. Mi risulta, oltretutto, che questa mattina sia avvenuto un presidio dei sindacati.

L'esperimento forse è riuscito, forse no. In ogni caso, dobbiamo cominciare a condividere un percorso teso a dare risposte a queste persone. Non credo, infatti, che si possa liquidare la questione così semplicemente. Si tratta di una vicenda che va approfondita. Mi pare di aver capito che una valutazione è in corso e, inoltre, mi risulta — correggetemi se sbaglio — che il direttore Saccà abbia, in prima battuta, difeso la produzione di questa *soap opera* quotidiana. Essa costituisce un impegno produttivo che la RAI si è assunta nel 2004, che partiva l'8 gennaio e che richiedeva uno sforzo conseguente. Dopo sei mesi, si decide di chiudere?

Concludo ricordando che *Incantesimo* è inserito in una fascia molto competitiva, dove la controparte, Canale 5, risponde con due *soap* nazionali, più una acquistata all'estero, cioè *Beautiful*. Dobbiamo o non dobbiamo investire? Era un investimento possibile, oppure una scelta fantascienti-

fica? Dopo sei mesi si deve concludere, o possiamo tentare di rinnovare gli sforzi, nella consapevolezza che si tratta comunque di una fascia importante, altamente competitiva, direi quasi antagonista? E dire che ci accusano, caro Lainati, di essere i tutori e i garanti di Mediaset!

Io credo che la RAI debba dimostrare coraggio in questa vicenda, fatte salve tutte quelle perplessità che, giustamente, il direttore generale ci ha descritto.

Attendiamo, quindi, risposte e valutazioni più approfondite. Mi associo al collega Bordon nel richiedere su questa vicenda maggiore chiarezza.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Signor presidente, siccome si è parlato di declino e di ripensamento sulla RAI, allora io ribadisco che l'azienda si trova in un contesto di grande cambiamento, che i suoi strumenti di governo non sono adeguati a questa situazione e che la situazione economica e finanziaria dell'azienda è anch'essa inadeguata ad affrontare tale cambiamento. Quindi, o interveniamo su qualche dato strutturale di costo e di ricavo, oppure la RAI non sarà in grado di gestire il futuro. Non ho parlato di declino o di ripensamento. Ho detto che questo è il bivio, o trivio, che abbiamo di fronte.

Per quel che riguarda *Incantesimo*, ho riportato in precedenza il dato medio da gennaio al 21 luglio. Effettivamente, nel periodo estivo l'ascolto è cresciuto leggermente: dal 4 giugno al 20 luglio è arrivato al 15,51 per cento, mentre in precedenza era più basso.

Siccome, però, la programmazione estiva cambia, sia in RAI, sia in Mediaset, questo dato, normalmente, in televisione non è considerato significativo.

Per quanto riguarda i temi sollevati, li condivido pienamente. Faccio presente, peraltro, che tutte le *fiction* che fa la RAI — lo ricordo, per 270 milioni di investimento — comportano autori, lavoratori, registi e quant'altri. Non soltanto *Incantesimo*.

Abbiamo un panorama di sistema, di fronte al quale abbiamo precisi obblighi di

investimento, aumentati dal contratto di servizio che siamo tenuti a rispettare e che rispetteremo. Tuttavia, nelle scelte delle singole produzioni — almeno su questo — credo che l'azienda debba avere una sua autonomia. Diversamente, sarebbero i produttori, e non la RAI, a scegliere che cosa va in onda.

Su *Incantesimo* vorrei essere chiaro. La RAI ha sottoscritto un contratto e lo eseguirà fino al termine.

*Sotto Casa* fu interrotto, è vero, utilizzando una clausola contrattuale e pagando una penale. *Incantesimo* non è stato e non verrà interrotto. Si tratta di decidere solo se fare un nuovo contratto. Oggettivamente non è scritto da nessuna parte che se uno — si chiami pure Cappon — gira una *fiction*, la si debba poi ripetere un numero indefinito di volte. La RAI sottoscrive un contratto alla volta. Ovviamente, non siamo inconsapevoli del valore strategico di questo investimento.

Anch'io ho discusso della questione con Saccà, cioè con un uomo che ha argomenti per convincere. Però, dobbiamo anche confrontarci con le scelte economiche che abbiamo davanti. Il direttore di Rai Uno ha firmato una nota in cui si dice, per scritto, che *Incantesimo* non è un prodotto di interesse della rete.

Che in RAI ci sia un pluralismo di punti di vista, anche delle stesse parti politiche, è ben noto. In RAI esistono *budget* separati per diverse attività. Ogni gestore di *budget* proprio, tende chiaramente ad enfatizzarlo, mentre ogni soggetto che vive di un *budget* altrui vede la situazione diversamente. Sta quindi agli organi e alle strutture — anche tecniche — decidere. Non si decide come il califfo di Baghdad, che si sveglia la mattina e ordina. Abbiamo strutture di palinsesto con 40 dipendenti, strutture di *marketing* che svolgono studi. Su queste basi, decideremo.

GIORGIO LAINATI. Signor presidente, pur essendo un telespettatore appassionato di *Incantesimo* sin dall'inizio, che risale ad una decina d'anni fa, non porrò questioni al direttore su questo tema. Ho

sentito anche parlare di *Derrick*: a questo punto sembra quasi che stiamo costruendo un palinsesto, ma non credo che sia questo il compito della Commissione.

Vorrei riportare la discussione su un terreno politico più generale. Il direttore ha citato alcuni orientamenti politici e culturali dei componenti del consiglio di amministrazione della RAI i quali, del resto, essendo per la maggior parte ex membri della Camera, difficilmente potrebbero non avere un orientamento politico e culturale.

Teniamo altresì conto che un autorevole rappresentante della maggioranza unionista, l'onorevole Pedrini, in modo molto vigoroso ha sostenuto una tesi su Rai Way che, in linea di massima, mi pare in dissenso con quella del direttore generale.

In definitiva, noto una grande dialettica, non fra maggioranza e opposizione, ma trasversale. Credo infatti che il capogruppo de L'Ulivo, dopo l'ultimo consiglio di amministrazione, avrà difficoltà ad attaccarmi in questa Commissione dicendo che il consiglio di amministrazione fa riferimento ad una maggioranza di centrodestra. Qualora così fosse, sarebbe curioso che tale maggioranza non riuscisse a produrre altro che una serie di norme di riferimento esattamente opposto. Pertanto, di fronte a questa novità strutturale certamente non posso dirmi entusiasta.

Vorrei, dottor Cappon, ricondurre il discorso a una delle sue importanti affermazioni sulla criticità economica dell'azienda, come lei ha avuto modo di dire in altra audizione. Abbiamo ricordato che il consiglio di amministrazione, espresso dal Ministero dell'economia e delle finanze, in ossequio a questo suo ruolo, ha presentato un progetto per tentare di recuperare una parte dell'evasione fiscale. Tutti i colleghi della Commissione hanno avuto contezza di questo progetto, che è molto articolato, con un *dossier* molto ben fatto. Abbiamo avuto occasione di porre al Ministro dell'economia e delle finanze una domanda circa la sua valutazione e questa è risultata positiva, così come lo è quella del direttore generale RAI, se non erro.

È chiaro che quel progetto non potrebbe automaticamente risolvere le criticità di bilancio della RAI, però potrebbe certamente dare un contributo a questo risultato finale.

Domando al direttore generale se ritiene di poter segnalare nuovamente all'azionista l'esistenza di questo progetto. Quest'ultimo può avere una sua realizzazione solo nel caso in cui l'azionista decida di investire dei contenuti del progetto stesso direttamente l'Esecutivo. Infatti, solo il Governo può darne attuazione.

Infine, anche se so già che, sul piano economico, lei mi darà una risposta negativa, sono convinto che dovremo affrontare il problema dell'esenzione delle persone anziane dal pagamento del canone. È vero, lo dovremmo fare noi, ma abbiamo una maggioranza di sinistra che non fa nulla, che annuncia e non agisce. Un esponente dei Verdi, addirittura, ha annunciato una proposta di legge che non è mai stata depositata dallo scorso anno ad oggi.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Signor presidente, quello di collegare la riscossione del canone televisivo a quella delle utenze elettriche è un progetto interessante, che in altri paesi europei, seppure non primari (ad esempio la Grecia), ha fornito risultati importanti.

La questione dell'evasione è un tema rilevante, ma non credo che sia eliminabile, poiché nessuna evasione fiscale, per definizione, lo è. Condivido comunque il favore su quel progetto e ci impegneremo perché possa avere un qualche sviluppo. Ovviamente, se quel progetto avesse piena attuazione, consentirebbe anche di differenziare le categorie sociali o demografiche rispetto al canone. La risposta su questo punto l'ha data il presidente: si tratta di un tema legislativo e noi possiamo soltanto rappresentarlo e indicarlo. Chi fa le leggi è il Parlamento.

FABRIZIO MORRI. Signor presidente, da quello che riesco a capire di questa difficile transizione al digitale, mi è chiaro l'aspetto infrastrutturale e impiantistico,

così come i costi e le risorse necessarie per andare avanti.

Mi è anche chiaro il fatto che la concorrenza Mediaset ha fatto investimenti di gran lunga superiori a quelli di cui è stata capace la RAI, puntando sulla costruzione di un mercato legato alla *pay tv*.

Il ritardo della RAI è forse legato al fatto che, per quest'ultima, tale costruzione rappresenta un costo, senza che si riescano a immaginare grandi entrate aggiuntive che possano giustificarla.

Trattandosi di servizio pubblico e poiché mi pare che in Italia manchi proprio il mercato di coloro che vogliono il digitale terrestre, per la RAI non è neanche immaginabile che si facciano passi in avanti senza che esistano prodotti nuovi da inserire nei palinsesti.

Siamo nel 2007 e francamente, anche in termini di legge, vedo che si continua a procrastinare. Cresce il dubbio: abbiamo realmente indovinato la tecnologia o invece, quando saremo pronti, avremo a che fare con un oggetto misterioso o, forse, superato?

È pensabile che — pur nella difficile dialettica — il consiglio di amministrazione e la direzione generale prospettino a questa Commissione, ma anche al Parlamento nel suo insieme, un ragionamento di verità che ci permetta eventualmente di prendere le determinazioni necessarie per mandare avanti un progetto di ammodernamento, che mi sembra comunque una carta da giocare?

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Signor presidente, offro qui soltanto la mia opinione, poiché sul futuro tecnologico non esistono profeti e tanti sbagliano.

Penso — l'ho detto un anno fa e nel mio incarico ho avuto anche una certa bacchettata dal Ministro delle comunicazioni — che questo sia un progetto che richiede un sano dirigismo, in quanto lo vedo soprattutto come un progetto per il Paese piuttosto che un progetto di mercato. Questa è la mia opinione personale. Tutta l'Europa sta procedendo su questa strada

perché questo è il nuovo analogico, il nuovo 1954.

Le televisioni pubbliche, che fanno un'offerta gratuita a tutti cittadini, la fanno — lo dico con un paradosso — a 2000 Volt, anziché a 110 Volt. Il cittadino che non può pagare l'abbonamento o quelle che saranno le varie forme di prodotto, gode comunque di un'offerta più vasta, digitale, di migliore qualità, con un po' di interattività e con qualche servizio. Ritengo che questa debba essere l'impostazione.

C'è chi, su questa base, ritiene anche di poter costruire un *business* commerciale. Mediaset ha fatto questa scelta, ma per ora non risulta confermata, poiché non credo esistano profitti su tale attività. La mia opinione personale — possono esistere opinioni differenti anche in RAI su questo, come su tutte le tecnologie di frontiera — è che si tratti proprio di un rinnovamento infrastrutturale del Paese. Il Paese consente alle televisioni pubbliche di offrire al cittadino, in una logica di servizio pubblico, alcune soluzioni digitali che contribuiscono a superare il *digital divide* e quant'altro, esattamente come nel 1954, più o meno, esso ha improvvisamente offerto ai cittadini italiani la possibilità di vedere un evento che stava accadendo altrove. Tale è la mia opinione di fondo.

Il problema critico, a mio avviso, è lo *switch off*, cioè la possibilità di programmare in maniera affidabile il momento cruciale in cui avverrà il passaggio da un sistema a un altro. Se questa programmazione del sistema diventa inaffidabile, nessuno investirà.

Proseguire in quello che si chiama *simulcast*, equivale a programmare le stesse cose su due sistemi diversi, avendo però una sola risorsa legata alla pubblicità. Tendenzialmente equivale a un suicidio, quindi difficilmente uno lo fa per scelta autonoma. Deve esistere una programmazione complessiva, che avanza e contribuisce a dare affidabilità al fatto che ci sarà una data in cui effettivamente si spegne un sistema e un altro sistema viene acceso su tutta la rete.

In definitiva, penso che — so che non tutti la pensano così — sia determinante l'affidabilità della transizione; che ci sia una *switch off* reale a cui tutti credono, per cui anche l'industria elettronica comincia a produrre televisori, *call decoder* e quant'altro. Un sistema che si muove: penso che questa sia il fattore determinante di un successo in Italia.

Francamente non credo che l'offerta, oggi, sia determinante ai fini di questo successo.

Non è noto a molti, però segnalo che la RAI, già oggi, offre otto canali sul digitale terrestre. Non sarà moltissimo, ma è più di tre. Abbiamo un canale ragazzi; un canale *news* recentemente rifatto che francamente, a mio avviso, è migliore rispetto a un anno fa; un canale sport, su cui stiamo lavorando per renderlo più utilizzabile; un canale educativo; un canale utile.

Abbiamo in testa di fare anche un canale dedicato ai cosiddetti « giovani adulti », cioè per quel pubblico che la televisione generalista forse ha perso e vuole intercettare nuovamente. Dovunque in Europa, comunque, l'offerta pubblica è su questa dimensione: dieci, undici, dodici canali digitali. Non i cento canali, o le centinaia, dell'offerta satellitare.

Noi abbiamo spazio per farne uno o due in più. Poi, o questo sistema si difonde attraverso un'affidabile transizione, quello che si chiama *switch over*, oppure resta così, per noi e per gli altri.

**PRESIDENTE.** Gli ultimi interventi del direttore generale della RAI sono stati particolarmente stimolanti. Ci sarebbe da dire tanto rispetto al passaggio dall'analogico al digitale. Sono d'accordo con lei nel riconoscere che ci troviamo di fronte a una trasformazione di sistema.

Tutte le trasformazioni di sistema, o si fanno attraverso un indirizzo pubblico, o stentano moltissimo a trovare la luce.

Naturalmente ci sarebbero delle valutazioni politiche da fare. In quanto ex ministro delle comunicazioni, posso dire che abbiamo attraversato una fase in cui questo passaggio veniva in qualche modo

accompagnato da una certa tensione: date ravvicinate, incentivi, con tutto quello che poi è accaduto in sede europea.

Nella finanziaria che ho fatto io, gli incentivi sono stati approvati anche in sede europea. Oggi questa fase sembra subire un rallentamento. Prendendo spunto dal suo riferimento al *simulcast*, l'attuale previsione normativa, *de iure condendo*, prevede per esempio che si possano utilizzare in analogico le frequenze lasciate libere. Ciò lascia intravedere una posizione non di grande determinazione, rispetto al raggiungimento dell'obiettivo. Ma queste sono valutazioni che troveranno spazio in altre sedi.

Per quanto riguarda invece le questioni qui poste, devo precisare, visto che più volte è stato fatto riferimento, che l'audizione del consigliere Petroni è stata voluta dall'ufficio di presidenza non tanto per ascoltare le opinioni personali di un privato cittadino, quanto perché un consigliere di amministrazione della RAI, all'indomani di una giornata importante quale è stata quella delle nomine, ha pubblicamente affermato che, rispetto ad alcune società collegate, tali nomine erano funzionali a decisioni già adottate al di fuori del consiglio di amministrazione e che riguardavano rami importanti dell'azienda.

Penso che chi è preposto istituzionalmente alla vigilanza sulla RAI abbia non solo il diritto, bensì il dovere, alla luce di queste affermazioni, di ascoltare chi le ha fatte.

Io non potevo convocare il direttore generale, perché questi avrebbe potuto benissimo dirmi di non avere reso quelle dichiarazioni e che quindi avrei dovuto ascoltare chi aveva pronunciato tali parole. Pertanto abbiamo fatto l'audizione in sede informale, senza rendicontazione pubblica, proprio perché abbiamo saputo distinguere il livello di un singolo amministratore da quello del consiglio nel suo complesso e della direzione generale della RAI. Però ritengo — sono d'accordo con il vicepresidente Bonaiuti, che lo ha evidenziato — che quella audizione sia stata importante, anche perché ci ha consentito

di fare il punto sull'argomento Rai Way, che è già all'attenzione della nostra Commissione.

Voglio ritornare brevemente proprio su Rai Way, in quanto lei, direttore, ha fatto riferimento a un atto formale del consiglio in cui si è dato mandato alla direzione generale affinché venga trovato un *advisor* che valuti e aiuti a formulare la decisione.

Le voglio chiedere se lei pensa, alla luce della sua esperienza e anche delle sue valutazioni — poiché lei ha rivendicato, dal suo punto di vista giustamente, di essere stato coprotagonista di una decisione che poi, per ragioni diciamo così extra aziendali, non ha avuto seguito — che la strada migliore per Rai Way sia l'alienazione di una quota, seppure minoritaria, oppure sia l'inserimento di Rai Way in un contesto industriale più ampio, ad esempio attraverso forme di *partnership*, sia pubbliche sia private.

Per me Rai Way deve restare pubblica e collegata alla RAI. Tutto ciò non può, né deve essere di intralcio al fatto che Rai Way possa trovare partner pubblici o privati in grado di valorizzare la missione che Rai Way può — e a mio avviso deve — svolgere, anche alla luce del dibattito odierno.

Ritengo che Rai Way abbia fatto bene a valutare la possibilità di ottenere una licenza di operatore di rete. Si tratta di una strada che deve essere seguita.

Penso che le applicazioni di Rai Way, alla luce delle innovazioni tecnologiche — mi riferisco al WiMAX (Worldwide Interoperability for Microwave Access), allorché questo diventerà uno standard praticabile in maniera meno rarefatta, quando ci sarà una disponibilità di frequenze e quando queste frequenze saranno messe a gara —, possano lasciar prevedere uno sviluppo particolarmente interessante di questo *asset*, anche in riferimento a quanto il direttore generale ci ha illustrato.

Voglio apprezzare pubblicamente, direttore, la sua onestà intellettuale: il quadro che lei ha fatto della RAI è, diciamo così, in chiaroscuro, con criticità e aspetti problematici cui si sta ponendo rimedio.

Vedo il contenimento dei costi e, diciamo così, il buco in più fatto nella cintura.

Stento però a trovare, fra le cose che lei ha detto — seppure lei abbia fatto riferimento a logiche aziendali più efficaci — qualcosa che possa strutturalmente dare alla RAI la possibilità di governare il cambiamento.

Lei ha detto una cosa molto importante: la RAI, così com'è — penso che lei facesse riferimento a un assetto normativo, quindi a una cosa che esclude la possibilità di intervenire dall'interno — può governare l'equilibrio, ma non può resistere al cambiamento.

Ebbene, io penso che questo sia vero. Le chiedo allora, al di là degli assetti normativi, che cosa la RAI possa fare, oggi, a legislazione invariata.

Nell'attuale assetto, per la RAI è prevista una forma di dismissione graduale. Questa, poi non ha avuto seguito, forse anche perché, diciamoci la verità, la RAI è più deformabile che riformabile. Le chiedo comunque che cosa possa fare oggi la RAI, a suo parere, per gettare essa stessa le premesse, al fine di rendere meno problematico il cammino verso il cambiamento.

Tornando a Rai Way, rispetto alla concorrenza, vorrei sapere se la RAI immagina di rivedere la propria organizzazione, introducendo maggiore flessibilità, oppure se pensa a modelli contrattuali ispirati a maggiore flessibilità. Faccio un esempio: quando è avvenuto l'incidente nella metropolitana di Roma, dopo un minuto Sky era lì, è giunta con un piccolo furgone, ha estratto l'antenna, si è collegata con British Telecom e dopo un minuto gli italiani hanno appreso da Sky ciò che era successo. La RAI, penso, ha un'organizzazione un po' più pesante e un po' più lenta. È quello che accadde tra l'*Invencible Armada* e la flotta inglese: quest'ultima ebbe gioco facile in nome dell'agilità, rispetto ai pur imponenti galeoni spagnoli. Ci sono tante cose che a mio parere la RAI, a prescindere dalla legislazione, può fare per introdurre al proprio interno

elementi di flessibilità che la potrebbero rendere più competitiva: contratti, organizzazione e via discorrendo.

Riprendendo infine due quesiti che erano stati posti dall'onorevole De Laurentiis e che non hanno avuto risposta, poiché sono sfuggiti sia al direttore, sia a chi vi parla.

Il primo riguarda i palinsesti e penso che il collega facesse riferimento alle nomine.

Il secondo riguarda il destino di Rai Utile. So che è stata prorogata, quindi vorremmo sapere se ci sono altri elementi di novità al riguardo.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Signor presidente, per quanto riguarda Rai Way, penso che la valutazione debba essere in parte diversa da quella di qualche anno fa e di cui sono stato coprotagonista, poiché, nello scenario cambiato, l'estensione del digitale terrestre è diventata più rilevante rispetto a quello che magari si poteva valutare cinque anni fa. Penso che oggi sia necessaria una riflessione più industriale e meno finanziaria.

Devo constatare, peraltro, che il *trend* di tutte le televisioni europee, anche pubbliche, è quello di separare l'*hard* dal *soft*. Se la televisione è un luogo prevalentemente creativo, di competenze, di capacità di creare informazioni, immagini, emozione e quant'altro, allora essa deve investire più sul *soft*, che sull'*hard*.

Difficilmente, nella stessa organizzazione — si ritorna un po' al discorso fatto a proposito della radio — si riesce a curare allo stesso modo il *business* tecnologico e i temi, ad esempio, della creatività. Non è facile. Volendo personificare, fra Freccero e l'ingegnere Ciccotti sussiste una certa differenza antropologica. Quindi, nelle televisioni europee, anche pubbliche, il sistema è separato. La trasmissione e la diffusione sono state separate.

L'opzione che avevamo giudicato preferibile, francamente, sarebbe stata quella dell'operatore nazionale di rete, un po' come il gruppo TDF francese. Riteniamo che, in primo luogo, quello sia il sistema più efficiente per arrivare all'infrastruttura

e, in secondo luogo, che tutto sommato sia più logico avere un operatore di grande capacità trasmissiva, al quale (senza escludere, eventualmente, anche altri soggetti) la RAI accede — quasi come se si inserisse un bocchettone in una rete — compra e utilizza capacità trasmissiva in funzione delle proprie esigenze.

Il problema è che per fare un operatore di rete in Italia, data la nota storia delle frequenze e delle reti, oggi ci vogliono più soggetti. Non ci può essere un'azione unilaterale da parte della RAI.

Occorre una spinta politico-normativa di qualche tipo, o una forma consortile, su cui finora evidentemente non si rileva una coincidenza di interessi fra i diversi soggetti. Devo pensare, quindi, che l'idea non ha avuto un esito positivo, anche se interesse da parte nostra c'è stato.

Quello, a mio avviso, alla luce delle esperienze maturate in questi anni, sarebbe il modello ideale, se dovessi indicarne uno. Se non si può avere quel modello, allora dobbiamo andare a realizzare *the second best*, oppure il meno peggio. Qui subentrano anche le considerazioni finanziarie. Opererei diversamente, se la RAI fosse in condizioni estremamente floride, o se non lo fosse. Dipenderà anche dalla quantità di risorse che avremo a disposizione.

Ribadisco che la valutazione rispetto a cinque anni fa è diversa, più industriale e meno finanziaria, e che il modello con un operatore di rete e una televisione che si concentra sul *soft* (creatività, competenze, formazione), sia quello che tendenzialmente ritengo ideale.

Vengo alla domanda su cosa la RAI può fare. Non voglio dichiarare che la RAI non può o, soprattutto, non deve fare niente. Però, esiste una correlazione fra la normativa e ciò che la RAI può fare.

Sono assolutamente d'accordo sul fatto che abbiamo problemi contrattuali. L'ho detto, anche recentemente, a importanti rappresentanti sindacali. Abbiamo rigidità, abitudini, consuetudini e incrostazioni storiche che non so se ci rendano molto meno competitivi, ma sicuramente ci rendono molto meno funzionali e meno agili rispetto ad altri soggetti.

Per la verità, nel caso specifico della metropolitana, il motivo per cui Sky è arrivato prima è la vicinanza fisica. Non è una questione di mezzi diversi a disposizione. Loro erano, casualmente, situati lì vicino. Può capitare.

Sicuramente, però, chi costruisce oggi un sistema industriale — rispetto a chi lo ha costruito cinquantatré anni fa e lo ha mantenuto — gode di vantaggi competitivi notevoli.

Il tema dei contratti è interno alla gestione generale, anche se non è l'unico, ovviamente. Per affrontarlo bisogna passare, probabilmente, anche attraverso un confronto sindacale serio, attraverso lo sconvolgimento di abitudini inveterate — anche della dirigenza, tanto per essere chiari — e ciò richiede, se non un Governo forte, quantomeno un Governo. Naturalmente, se tutte le decisioni sono da Dieta polacca, è difficile...

**PRESIDENTE.** Un Governo è impermeabile alle richieste che cose del genere, inevitabilmente, comporterebbero.

**CLAUDIO CAPPON, Direttore generale della RAI.** Signor presidente, immagino che l'amministratore delegato della FIAT, che ha con successo — così pare — operato un'importantissima ristrutturazione dell'azienda, abbia più libertà di movimento di quanta ne abbiano, rispetto alle decisioni industriali, i consiglieri o i direttori generali della RAI.

**PRESIDENTE.** È verissimo!

**CLAUDIO CAPPON, Direttore generale della RAI.** Quindi, esiste un collegamento fra governo e azioni.

Per quanto riguarda il canale Rai Utile, esso è inserito nei progetti del digitale terrestre. Abbiamo chiesto di operare un rinnovamento del canale e la proposta che ci è arrivata è stata una proposta di incremento di costi molto rilevante, per cui abbiamo chiesto di rivederla.

Non ci sono altri progetti, se non...

**PRESIDENTE.** Rai Utile dovrebbe tramettere, se non sbaglio, per altri sei mesi e poi sospendere le trasmissioni.

**CLAUDIO CAPPON, Direttore generale della RAI.** Signor presidente, in questo momento non lo ricordo. Comunque, almeno personalmente non ho intenzione di sospendere le trasmissioni di Rai Utile — non so perché se ne sia parlato — salvo nuovi progetti che qualcuno deve ancora presentarci.

Per quanto riguarda i palinsesti, immagino che l'onorevole Giulietti si riferisse alla nomina dell'attuale responsabile dei palinsesti, l'amministratore delegato di Rai Trade, che il Consiglio ha deciso.

Ebbene, segnalo l'avvenuto mutamento sostanziale, rispetto alla situazione in cui quel ruolo era stato assunto. Ho ritenuto di proporre al consiglio un vicedirettore generale del coordinamento dell'offerta, anche perché, come noto, non possiedo un *background* televisivo specifico. Il consiglio l'ha nominato.

In più, è stato nominato un direttore del palinsesto, in quanto si trattava di una posizione rimasta scoperta. Ritengo in questo modo che i problemi di coordinamento siano affrontati adeguatamente, stante la situazione attuale.

Per ora esiste un iter. Valuteremo, eventualmente, proposte organizzative diverse, ma non vedo criticità nel gestire questo coordinamento.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziare nuovamente il direttore generale della RAI, Claudio Cappon, il direttore relazioni istituzionali RAI, Pierluigi Malesani, e il responsabile rapporti Commissione vigilanza RAI, Vittorio Vitalini Sacconi, dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 18.10.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

Licenziato per la stampa  
il 3 ottobre 2007.